

**Congresso Sociale del Cile**  
**Pontificia Università Cattolica del Cile**  
**Santiago, 8-9 maggio 2012**

Conferenza inaugurale della Dott.ssa Flaminia GIOVANELLI,  
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace

***La persona umana al cuore dello sviluppo***

*O Dio vieni a salvarmi*  
*Signore vieni presto in mio aiuto*

Desidero innanzitutto ringraziare cordialmente il Rettore dell'Università Cattolica del Cile per il grande onore che mi ha fatto nell'invitarmi ad aprire il *Congreso Social* del 2012. Un invito che ho accettato volentieri, dopo molte esitazioni, grazie ad una dose di incoscienza della quale non sapevo essere provvista. Conto, comunque su di una amichevole indulgenza da parte di tutti gli illustri partecipanti.

**1. Uno sguardo al punto di partenza**

Per tentare di rispondere alla domanda che è implicita nel tema della mia relazione - Cosa significa che la persona umana è al cuore dello sviluppo? - mi sia consentito fare un passo indietro.

*Una definizione evergreen*

Inizierò, dunque, con una citazione che risale a quasi cinquant'anni fa e che definisce lo sviluppo come "la serie di passaggi, per una popolazione determinata e per le frazioni di popolazione che la compongono, *da una fase meno umana ad una fase più umana*, al ritmo il più rapido possibile, al costo meno elevato possibile, tenuto conto della solidarietà fra le frazioni della popolazione nazionale e della solidarietà fra le nazioni"<sup>1</sup>.

Ci sono due buone ragioni per iniziare con questa citazione che dello sviluppo dava, appunto mezzo secolo fa, l'*Institut International de Recherche et de Formation en vue du Développement*; l'Istituto fondato dal P. Louis-Joseph Lebre, grande domenicano francese, economista "di pensiero e d'azione"<sup>2</sup>. La prima ragione è l'interesse e l'amicizia che il P. Lebre nutriva per l'America Latina. Assiduo in Brasile, compì numerosi viaggi e missioni di consulenza e studio delle situazioni economiche anche in altri Paesi del Sub Continente fra i quali il Cile.

La seconda ragione è il legame del P. Lebre con la *Populorum Progressio*, e anche oggi, non si può parlare di sviluppo, e particolarmente di visione cristiana dello sviluppo, senza fare riferimento all'enciclica *Populorum Progressio* che costituisce un "secondo inizio"<sup>3</sup> del magistero sociale della Chiesa. L'anniversario della sua pubblicazione è stato, infatti, marcato da quella di altre due encicliche, che l'hanno, per così dire, attualizzata: la *Sollicitudo rei socialis* (1987) e la *Caritas in veritate* (2009). In quest'ultima, che costituirà la tela di fondo del mio intervento, Benedetto XVI esprime, fra l'altro, la convinzione che la *Populorum progressio* meriti di essere considerata come « la *Rerum novarum* dell'epoca contemporanea »<sup>4</sup>. Per tornare al P. Lebre e alla sua influenza sulla grande enciclica di Paolo VI sullo sviluppo, che lo cita espressamente alla nota 15, le parole che ho pronunciato poco fa, "passaggio da una fase meno umana ad una fase più

---

1 Lebre, L.-J., *Développement = révolution solidaire*, Paris, *Les éditions ouvrières*, 1967, p. 82.

2 Perroux, F.: *Présence du R. P. Lebre (1897-1966)*, in *Tiers Monde*, 1966, vol.7, n° 27, p.460.

3 Cfr. Colombo, P., *Economia e sviluppo. Rilettura della Caritas in veritate*, in *La Rivista del Clero Italiano*, febbraio 2010, p.126.

4 Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, n. 8.

umana", sono di per sé rivelatrici di questo influsso: basti pensare ai numeri 20 e 21 della *Populorum progressio*. Qui il Papa delinea l'ideale da perseguire, l'«umanesimo nuovo», entrando nei particolari delle condizioni meno umane che, per realizzare, appunto, un nuovo umanesimo, devono diventare più umane. Una interessante eco dell'amicizia fra il P. Lebreton e Papa Montini, la si trova nelle pagine che il Card. Poupard vi ha dedicato in un suo recente volumetto intitolato "Populorum progressio tra ricordi e speranze"<sup>5</sup>.

#### *Accanto al concetto di sviluppo quello della solidarietà*

Restando ancora brevemente nel passato, vorrei andare avanti riferendomi nuovamente al Padre Lebreton. Nella definizione di sviluppo che ho dato poco fa si diceva "tenuto conto della solidarietà fra le frazioni della popolazione nazionale e della solidarietà fra le nazioni". Infatti, che lo voglia o no, ogni uomo, per sua natura, ha legami di solidarietà con altri esseri umani. Nel suo libro postumo intitolato: *Développement = révolution solidaire*, per spiegare come si realizzino questi legami il P. Lebreton traccia un itinerario che colpisce. Partendo dal bambino che "entra nella solidarietà di due esseri che si sono scelti, come legame vivo che li unisce ancora di più, poiché procede dall'uno e dall'altro formando insieme una sola carne"<sup>6</sup>, il P. Lebreton passa alla famiglia che si estende ad altri bambini e che vive, fra passato e futuro, in unione con altre famiglie consanguinee ed acquisite. Poi, passando attraverso la cultura, intesa non come fatto individuale ma come dato di fatto collettivo nel quale l'uomo vive, il P. Lebreton disegna il complesso quadro delle unità di solidarietà - il clan, la casta, la società globale, la società nazionale - arrivando ad esprimere la considerazione che "il problema della solidarietà non è più risolto in modo semplice dalla base familiare al vertice nazionale attraverso i gradi della gerarchia. Il gioco delle dipendenze e delle interdipendenze si è talmente complicato e sottomesso a tante evoluzioni che ... l'unica soluzione è la solidarietà universale"<sup>7</sup>.

Anche qui, ci sono due buone ragioni per aver fatto riferimento a questo vecchio libro del Religioso Domenicano. La prima è questa introduzione al principio della solidarietà, tanto caro a Giovanni Paolo II, e tanto diffusamente trattato - per la prima volta in modo così ampio nel magistero sociale pontificio<sup>8</sup> - dalla *Sollicitudo rei socialis*. Una citazione per tutte: la solidarietà "non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti"<sup>9</sup>.

La seconda ragione è iscritta nel metodo usato dal P. Lebreton per illustrare l'idea di solidarietà che risulta, così, assolutamente priva di connotazioni ideologiche. Infatti, è al concetto di famiglia che Lebreton fa riferimento. E, anzi, nella descrizione della solidarietà che si crea fra i coniugi, poi fra i genitori e i figli quindi fra i fratelli e successivamente fra le altre famiglie fino a raggiungere la famiglia umana - altro concetto di riferimento della dottrina sociale<sup>10</sup> - in termini che definirei affettivi, si sente decisamente parlare più il sacerdote che l'economista. "Quando nascono gli altri bambini - afferma - l'affetto per il primo non diminuisce. Il cuore dei genitori può aprirsi sempre di più nella misura in cui la famiglia solidale s'ingrandisce"<sup>11</sup>. Ecco, questa visione della solidarietà che assume i connotati della fratellanza mi aiuta ad entrare nella prospettiva che dello sviluppo, sotto il profilo che mi è stato chiesto di trattare, offre l'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*.

---

5 Poupard, P., *Populorum progressio tra ricordi e speranze*, Siena, Cantagalli, 2007, p. 62-68.

6 Lebreton, L.-J., op. cit., p. 44.

7 Cfr. *ibid.*, p.44-53.

8 A questo proposito si può utilmente consultare la nota 421 del *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* edito dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace presso la Libreria Editrice Vaticana nel 2004.

9 Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.

10 Mette conto qui fare solo due riferimenti: al Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, n. 77 e alla *Caritas in veritate*, n.53.

11 *Ibid.*, p. 44.

## 2. *Caritas in veritate*: la persona umana è chiamata allo sviluppo

### *Fratellanza e figliolanza*

Questa fratellanza, è, ovviamente, un concetto cardine del cristianesimo e dovrebbe esserlo di ogni progetto sociale cristiano (si pensi ad esempio alle comunità cristiane dell'epoca apostolica). In relazione allo sviluppo dei popoli, Paolo VI parlava, infatti, di "*dovere* di fratellanza fra i popoli"<sup>12</sup> di un mondo malato il cui male risiedeva "meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli"<sup>13</sup>. E la fraternità - a differenza della solidarietà che ha come scopo di correggere le disuguaglianze e le ingiustizie senza metterle in discussione -, la fraternità, dicevo, indica una società genuinamente egualitaria, una uguaglianza non soltanto di diritto ma soprattutto di fatto, a nome dell'eminente dignità di ogni essere umano. Una società fraterna è una società in cui i singoli privilegi non esistono più, dove ognuno si prende cura dell'altro. Implica un contatto immediato con le persone, riconosce in ogni persona uno che è insieme diverso da me e uguale a me. Diverso perché ognuno è unico<sup>14</sup>.

Nell'era della globalizzazione, Benedetto XVI si chiede se gli uomini possano mai ottenere da soli la fraternità dal momento che "la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli"<sup>15</sup>. Ora, una fratellanza comporta forzatamente una figliolanza. Direi che è questo vincolo, che il Papa presuppone per senza menzionarlo, a costituire il punto focale del suo discorso sulla persona umana e lo sviluppo. Infatti, mentre la ragione è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, non riesce a fondare quella fraternità senza la quale non si può realizzare uno sviluppo integrale, cioè di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. E la fratellanza, "ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna"<sup>16</sup>.

### *Sviluppo come vocazione*

Così come, dunque, la fratellanza ha origine da una vocazione che viene da Dio, anche lo sviluppo ha un'origine trascendente: "L'uomo non si sviluppa con le sole proprie forze - si legge al numero 11 della *Caritas in veritate* - né lo sviluppo gli può essere semplicemente dato dall'esterno"<sup>17</sup>. Le istituzioni create dagli uomini e da essi credute sufficienti a garantire il diritto allo sviluppo, in realtà non bastano, perché, afferma Benedetto XVI, "lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e, quindi, comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti"<sup>18</sup>.

In questa prospettiva, il "ricevere precede il fare". Cioè l'appello, la chiamata di Dio a realizzare condizioni di vita più umane, più degne della persona umana creata a sua immagine e somiglianza, viene prima di ogni istituzione, prima di ogni sistema economico, prima di ogni produzione. E' quindi necessario che l'uomo sia attento a questa chiamata e l'accolga per individuare il senso dei sistemi economici, il senso dei sistemi di produzione, il senso del lavoro; ed è solo se sono portatrici di senso che le istituzioni diventano strumenti veramente utili per realizzare il bene comune. Se i beni sono solo beni, se l'economia è solo economia, se il progresso è solo crescita, se niente chiama tutto ciò ad essere di più e se tutto ciò non chiama gli uomini ad essere di più, le relazioni sociali implodono su se stesse. Se tutto è dovuto al caso o alla necessità, l'uomo rimane sordo, la vita non gli dice più niente e anche la società in cui vive è, allora, una somma di individui e non una vera comunità<sup>19</sup>.

---

12 *Populorum progressio*, n. 44.

13 *Ibid.*, n. 66.

14 Cfr. Tauran, J.-L., *Non c'è libertà e uguaglianza senza fraternità*, L'Osservatore Romano, 7 agosto 20120, p. 6.

15 *Caritas in veritate*, n. 19.

16 *Ibid.*

17 *Caritas in veritate*, n.11.

18 *Ibid.*

19 Cfr. Crepaldi, G., *Presentazione della Lettera enciclica Caritas in veritate*, 7 luglio 2009, in Osservatorio

Internazionale Card. Van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa, 2° *Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa*

La prospettiva dello sviluppo inteso come vocazione, colloca, allora, in modo corretto anche il rapporto dell'uomo con la tecnica. Un rapporto essenziale, dal momento che ai nostri giorni lo sviluppo è strettamente legato al progresso tecnologico. E la tecnica è un fatto umano, non costituisce una forza cieca ma un insieme di risorse che possono essere piegate al bene oppure al male, che possono essere messe a frutto in modo positivo o diventare strumento di lotta e di sopraffazione. Tutto dipende dalla libertà responsabile dell'uomo. E' evidente, quindi, l'importanza dell'approccio antropologico: "un'antropologia riduttivistica, in cui l'uomo fosse visto come semplice frutto del caso, indurrebbe ad un utilizzo delle risorse tecniche ben diverso rispetto ad un'antropologia aperta alla trascendenza e radicata nel valore sacro della persona"<sup>20</sup>. Avrò modo di tornare in seguito su questo argomento.

Ma se è vero che il processo di globalizzazione tende a fare della tecnica una ideologia che toglie ogni senso a tutto ciò che non è creato dall'uomo, non è meno vero che vagheggiare l'utopia di un'umanità tornata all'originario stato di natura sottrae il progresso dalla nostra responsabilità ed avanza l'idea di un mondo senza sviluppo che, in definitiva, esprime sfiducia nell'uomo e in Dio<sup>21</sup>

### *Sviluppo e cultura*

Stabilito che il ricevere, il ricevere da Dio la vita, la creazione, i talenti per trasformare la creazione viene prima di tutto, si comprende che lo sviluppo non è fine a sé stesso, bensì un processo dinamico, che si può immaginare come il percorrere la strada verso una pienezza di esperienza umana. Si comprende, insomma, che lo sviluppo è la strada per la destinazione dell'uomo e non il punto d'arrivo<sup>22</sup>.

E' in questa prospettiva che Paolo VI intendeva il "fare, conoscere, avere di più per essere di più"<sup>23</sup>, insomma, la cultura attraverso la quale passa lo sviluppo.

Infatti, secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, tutti i mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; con i quali amministra il creato grazie alla conoscenza e al lavoro; con i quali rende più umana la vita sociale e comunica e conserva nelle opere le sue esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di tutto il genere umano: tutto questo è la cultura<sup>24</sup>. In definitiva, l'uomo vive una vita veramente umana grazie alla cultura. Si può dire, quindi, che "la cultura rende l'uomo più uomo" secondo la ben nota espressione di Giovanni Paolo II<sup>25</sup>, e lo dirige sulla strada dello sviluppo.

La cultura, intesa in senso unitario, è, dunque, ciò che caratterizza la vita di ogni essere umano, in qualsiasi parte del mondo e in qualsiasi tempo viva. Ma in questa unità della cultura si radica, però, la pluralità delle culture<sup>26</sup>, cioè di culture diverse fra loro che danno vita a particolari forme di convivenza sociale e politica, a distinte forme di sviluppo economico, a specifici significati esistenziali specie di natura religiosa. Ora, l'autenticità di ogni cultura umana, il valore dell'*ethos* che essa veicola, ossia la solidità del suo orientamento morale - senza il quale non si dà sviluppo integrale - si possono in qualche modo misurare con la sua capacità di rispettare i diritti umani. In via primaria di rispettare il diritto alla vita con i diritti a questo connessi, compreso il diritto ad una vita integra anche dal punto di vista spirituale, cioè il diritto alla libertà religiosa<sup>27</sup>.

---

*nel Mondo*, Siena, Cantagalli, 2010, p. 195-196.

20 Colombo, P., *op. cit.*, p. 30.

21 Cfr. *Caritas in veritate*, n. 70 e n. 14.

22 Cfr. Beretta, S., *I problemi dello sviluppo nella Caritas in veritate*, in Osservatorio Internazionale Card. Van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa, 3° *Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel Mondo*, Siena, Cantagalli, 2011, p. 131-132.

23 *Populorum progressio*, n. 6.

24 Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 53.

25 Giovanni Paolo II, *Discorso all'UNESCO*, Parigi, 2 giugno 1980, n. 7

26 *Ibid.*, n.6.

27 Cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, n. 8 e Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 2011.

### 3. Sviluppo come vocazione: perché?

Ci sono buoni motivi, oggi, per pensare, o ripensare, lo sviluppo in termini di vocazione.

*La questione sociale è, oggi, questione antropologica*

Scrivono Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*: "oggi occorre affermare che *la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica*, nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita, sempre più posta dalle biotecnologie nelle mani dell'uomo"<sup>28</sup>.

Tutto ciò ha fatto nascere nell'uomo moderno un sentimento di potenza, se non di onnipotenza, convincendolo di non dover niente a nessuno, di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società<sup>29</sup>.

Ma oltre che con il prodigioso sviluppo della scienza e della tecnica, oggi è necessario anche fare i conti con le critiche moderne e contemporanee alla conoscibilità razionale e all'esistenza stessa di Dio e bisogna prendere atto della profonda distanza storica e culturale che ci separa dalla situazione pre-moderna, nella quale l'accesso a Dio era pacifico, era dato per scontato<sup>30</sup>.

La visione della persona umana così come l'abbiamo sempre concepita nella prospettiva cristiana<sup>31</sup> non è più una visione condivisa nel mondo cristiano<sup>32</sup>. Di conseguenza, anche l'esistenza stessa di un Dio creatore, nelle società occidentali, è messa sempre più in forse. Avverte il Papa nell'indire *l'Anno della Fede*: "Capita ormai non di rado che i cristiani... continuino a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato"<sup>33</sup>.

Tutto ciò ha rilevanti conseguenze sullo sviluppo. Accennerò solo ad alcune.

Sul piano economico, una conseguenza è quella di far coincidere la felicità con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale e di ritenere che l'economia, per funzionare, esiga di essere svincolata da esigenze di carattere morale, abusando quindi dello strumento economico<sup>34</sup>. La crisi finanziaria è un esempio chiarissimo delle conseguenze che nascono da questo misconoscimento delle esigenze etiche.

Sul piano più propriamente sociale, si può scorgere, ad esempio, nella crisi antropologica, l'origine della questione giovanile, la cui motivazione profonda può essere individuata nella frattura generazionale dovuta proprio alla crisi del concetto del "generare", del dare vita. Scrive a questo proposito il filosofo italiano Francesco Botturi: "Sulla vita nascente e giovane si scarica oggi il peso definitivo di quell'individualismo moderno la cui ideologia non consiste innanzitutto nell'idea dell'individuo separato – che ne è piuttosto conseguenza – ma nell'idea dell'identità individuale che non deve nulla a nessuno, come se uno nascesse da se stesso e non fosse responsabile che nei confronti di se stesso"<sup>35</sup>.

Infine, l'impatto del fatto religioso sulla società ha anche conseguenze politiche. Prendiamo, ad esempio, la democrazia occidentale: questa è ben più di un semplice metodo partecipativo, di uno strumento, espressione, attraverso il voto, dell'opinione della maggioranza. Lo sappiamo che la verità non dipende dai numeri. Se la democrazia perde il nesso con i valori di cui è espressione, si trasforma in un metodo rovinoso. Ora, la democrazia occidentale si è formata sui valori del cristianesimo; poi, con l'insorgere del fenomeno della secolarizzazione, ha continuato a fondarsi sugli stessi valori ritenendoli, giustamente, "naturalisti" continuando, così, per un certo periodo a

---

28 *Caritas in veritate*, n. 75

29 Cfr. *ibid.*, n. 34.

30 Ruini, C., *Con Dio o senza Dio cambia tutto*, Trieste, Cattedrale di San Giusto, 16.3.2011, in [www.progettoculturale.it](http://www.progettoculturale.it).

31 Creatura voluta da Dio fin dall'inizio, libera, creata come uomo e donna, essere in relazione con Dio con se stesso, con gli altri e con il mondo circostante, unione di corpo, anima e mente unificata dal cuore, sede della coscienza.

32 A questo proposito, v. anche Lineamenta per la XIII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi, *La Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, 2 febbraio 2011, n. 6.

33 Benedetto XVI, Lettera apostolica per l'indizione della fede, *Porta Fidei*, 2011, n.2.

34 Cfr. *Caritas in veritate*, n. 34

35 Botturi, F., *Aiuto, i giovani sono "scomparsi"...*, Avvenire, 22 gennaio 2011.

funzionare, ma poi, come sostiene Romano Guardini, perdendo i suoi presupposti cristiani, il meccanismo non ha funzionato più<sup>36</sup>.

### *La perdita del senso della durata*

Uno dei fattori principali della questione antropologica è quello della perdita del senso della durata, secondo l'espressione di Hannah Arendt. Il filosofo francese, Fabrice Hadjadj, facendola propria, afferma: "La mia generazione si caratterizza, precisamente, per questa fuga in avanti, perché non crediamo più nel futuro della specie umana, perché non sappiamo se ci sarà una memoria del futuro della specie umana, perché non sappiamo se ci sarà un futuro per poter lavorare per i posteri e, per questo, cerchiamo risultati immediati, viviamo a corto termine, al tempo della rapidità"<sup>37</sup>. Hadjadj individua tre motivi che hanno causato questa perdita. Uno teorico: il darwinismo o almeno una certa concezione dell'evoluzione che vede nella specie umana un prodotto del caso e della selezione naturale e, pertanto, come qualcosa che non ha futuro. Un secondo motivo pratico: la fine del progressismo e delle utopie che hanno prodotto i totalitarismi del secolo scorso hanno fatto sì che non crediamo più nella possibilità di creare una società perfetta. Infine, un motivo esistenziale: viviamo sotto la minaccia di una catastrofe nucleare e ambientale e si è quindi portati ad esasperare la precarietà dell'esistenza umana<sup>38</sup>.

Anche qui, le conseguenze sullo sviluppo, e più propriamente sulla finanza e l'economia, sono sotto gli occhi di tutti. Si legge in una nota pubblicata dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace nell'autunno del 2008 quando la crisi si rese manifesta: "si riconoscono fra le cause della crisi sia l'eccessivo uso della "leva" finanziaria da parte degli operatori, sia l'inadeguata considerazione degli elementi di rischio che essa comporta. Soprattutto, si riconosce lo scollamento fra la necessità che la finanza svolga la sua funzione "reale" di ponte fra il presente e il futuro, e l'orizzonte temporale di riferimento degli operatori, sostanzialmente appiattito sul presente"<sup>39</sup>. Non solo, anche il contesto decisionale per gli operatori finanziari, per gli imprenditori e per i dirigenti in generale soffre di questa tirannia del corto termine. E ciò si ripercuote sul lavoro, alienato, degli stessi operatori finanziari che devono sopportare ore di lavoro lunghissime e stressanti, avendo a disposizione tempi decisionali cortissimi al fine di ottenere risultati al più presto. L'impossibilità di avere prospettive a medio e lungo termine, inoltre, toglie anche quel senso di sicurezza necessario a creare fiducia, elemento essenziale del credito, delle relazioni fra partner e in assenza della quale si blocca tutto, inclusa la possibilità di normale funzionamento delle imprese produttive. Non per niente, la crisi finanziaria ancora in atto è stata individuata come una crisi di fiducia<sup>40</sup>.

Questa mancanza di proiezione verso il futuro, verso l'aldilà ha conseguenze anche sugli stili di vita che si fanno sempre più consumistici. Non dovendo rendere conto a nessuno, in una vita futura, alla quale non si crede più, dei propri comportamenti, perché non godere al massimo nel tempo presente? Perché astenersi dal consumare sfrenatamente i beni prodotti e sfruttare in modo irragionevole le risorse della creazione? Impallidisce, così, ogni solidarietà intra-generazionale ma anche inter-generazionale e le spinte ad "avere di più" sono ben maggiori delle aspirazioni ad "essere di più". Un esempio in questo senso, il lavoro della domenica. Il ritmo del consumo, infatti, rischia non solo di mettere in pericolo il diritto al riposo settimanale dei lavoratori, ma anche di far venire meno il senso della festa, del giorno dedicato al Signore, agli affetti familiari e alle relazioni amichevoli e di comunità che arricchiscono l'uomo<sup>41</sup>.

---

36 Guardini, R., *La fine dell'epoca moderna*, Brescia, Morcelliana, 1993, 8.a ediz., pp. 98-101.

37 Hadjadj, F., *La ruptura y la reconstrucción antropológica*, in CEU; Asociación Católica de Propagandistas, *Arrraigados en Cristo: firmes en la fe y en la misión*. XII Congreso su Cattolici e Vita Pubblica, Madrid, CEU, 2011, p.447.

38 Cfr. *ibid.*, p.448.

39 Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Nota della Santa Sede su finanza e sviluppo alla vigilia della Conferenza delle Nazioni Unite a Doha*, 18 novembre 2008, n. 3a.

40 *Ibid.*

41 Cfr. Benedetto XVI, *Discorso alle Acciaierie di Terni*, 26 marzo 2011.

### *Una cultura frammentata*

La cultura, ciò che rende l'uomo più pienamente uomo, il "veicolo", per così dire, dello sviluppo si presenta, oggi, sempre più frammentata in modo tale che lo sviluppo rischia di perdere la direzione. Nel nostro mondo, investito in pieno dalla globalizzazione, sembrano accentuarsi, proprio a causa di questo fenomeno, le aspirazioni contrastanti dell'umanità. Da una parte l'attrazione verso la costituzione di una stessa "famiglia umana" e, dall'altra, l'esaltazione delle differenze per paura dell'omologazione.

C'è chi ha visto nel maggio del '68 il manifestarsi, in Occidente, della frattura fra la cultura contemporanea e l'umanesimo pluralista. La visione umanista occidentale si era fondata, sino ad allora, sull'idea che l'uomo può diventare di più, che la sfida che ha di fronte è quella del perfezionamento del suo essere. Conflitti, a volte violenti, anche all'interno delle Chiese cristiane, si sono succeduti nei secoli per determinare il modello secondo il quale sarebbe dovuta avvenire questa crescita; sono venuti poi gli umanesimi laici, ma anche questi avevano una convinzione comune: quella che vedeva nell'uomo l'artefice del proprio destino. E ecco che il '68 ha rotto questa unanimità: da allora, gli uomini e le società non guardano al loro destino come l'essere da conquistare, ma come l'avere, da possedere fin da ora. Tutto questo, per l'exasperazione del ruolo di certe discipline, quali la sociologia o la psicologia, che hanno esaltato l'influenza dei condizionamenti sulla libertà umana<sup>42</sup>.

Si constata, poi, la frammentazione a livello cognitivo, che costituisce una minaccia per la coerenza e quindi il senso, il significato profondo della vita. Alle moltissime conoscenze, manca spesso la visione d'insieme, di sintesi. Al livello dell'agire, si riscontra una minaccia alla necessaria fermezza, che ha conseguenze contrastanti: fuga dall'impegno o, al contrario, il gettarsi nell'azione di tipo impulsivo. Al livello del cuore e dell'affettività, si riscontra la minaccia all'armonia interiore che può dare felicità e gioia<sup>43</sup>.

La frammentazione dei saperi, causa e conseguenza di sistemi educativi contemporanei, è un fattore fondamentale di frattura nella cultura odierna. Gli studenti, oggi, il più delle volte, escono dai corsi di studio con nozioni molto particolareggiate e analitiche, ma senza un quadro del sapere ordinato, al cui interno i vari comparti trovino la loro collocazione. Dal punto di vista epistemologico, una delle principali cause di questa disgregazione del quadro del sapere è, probabilmente, il venir meno della filosofia in generale e della metafisica in particolare. Solo questa, in realtà, ha la capacità di tener unito il sapere e di dare unità alle differenti discipline<sup>44</sup>.

La perdita di questo senso ultimo dell'educare e, di conseguenza, della difficoltà a farlo, spinge Benedetto XVI a parlare di "emergenza educativa". E', infatti difficile, dice il Papa, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido, regole di comportamento, obiettivi credibili in "un'atmosfera, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita"<sup>45</sup>.

Il fatto è che educare, è più che istruire, educare è trasmettere il senso della vita. L'università, la scuola e anche la relazione fra formazione e mondo del lavoro, benché necessarie, devono essere ripensate, perché l'educazione ha un valore in sé, che viene prima dei diplomi<sup>46</sup>. Al di fuori di questo, ogni discorso sui giovani resta pura demagogia.

#### **4. Ristabilire l'unità**

Di fronte a questa frammentazione si presenta l'esigenza di ristabilire l'unità: unità della persona umana, unità della cultura affinché lo sviluppo, inteso come strada, lo sviluppo integrale, inteso come strada maestra, giunga a destinazione, cioè a far "essere di più" l'uomo e la famiglia

---

42 Cfr. Joblin, J., s.j., *Les religions et la modernité*, estratto da *Metanoia*, vol. 10 n. 3-4 (autumn-winter 2000), p. 13.

43 Cfr. Imoda, F., *La "questione antropologia" nella Caritas in veritate*, in *Aggiornamenti sociali*, 02/2010, p. 115.

44 Cfr. Fontana, S., *Senza unità del sapere non si istruisce e non si educa*, in *bolettino di Dottrina Sociale della Chiesa* n.2/2011, p. 45-51, l'Osservatorio internazionale Card. Van Thuân, ([www.vanthuanobservatory.com](http://www.vanthuanobservatory.com)).

45 Benedetto XVI, Lettera alla Diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione, 21 gennaio 2008.

46 Cfr. Scola, A., *Virtù, gratuità e amicizia, Così rinasce la vita civica*, in *Avvenire*, 20 novembre 2011, p. 3.

umana.

A questo scopo, mi sembra necessario recuperare essenzialmente tre dimensioni: la dimensione spirituale, la dimensione etica e la dimensione relazionale.

### *La dimensione spirituale*

C'è un episodio del quale sono venuta a conoscenza preparando questa relazione che mi sembra emblematico: "*l'Operazione Speranza*" realizzata in America Latina quasi 50 anni fa e che ebbe inizio qui in Cile per iniziativa di Mons. Manuel Larrain. Nel 1963, con l'aiuto di una raccolta di fondi lanciata da Frère Roger, il superiore della Comunità di Taizé, Mons. Larrain e altri Vescovi latinoamericani fornirono delle terre delle loro Diocesi ai poveri e realizzarono i primi 12 progetti di cooperative agricole e di istituti di formazione agraria. Ebbene, l'anno seguente Mons. Larrain suggerisce a Frère Roger di dare un secondo aspetto alla raccolta: non solo partecipare alla promozione umana dei più poveri, ma anche alla loro crescita spirituale. Così, la Comunità di Taizé inviò un milione di esemplari di Nuovi Testamenti agli stessi poveri che avevano beneficiato delle terre<sup>47</sup>. Un bell'esempio di solidarietà fraterna ed ecumenica per lo sviluppo integrale della persona umana.

Se questo è un esempio concreto che rievoca un fatto di tanti anni fa, il Papa, proprio di recente, ha evidenziato chiaramente l'importanza della dimensione spirituale nei processi di sviluppo. Lo ha fatto a Cuba, esplicitando la relazione fra sviluppo e libertà religiosa, considerata, quest'ultima, un diritto umano fondamentale implicito nel diritto alla vita. Diceva, dunque Benedetto XVI a La Habana: "il diritto alla libertà religiosa, sia nella sua dimensione individuale sia in quella comunitaria, manifesta l'unità della persona umana che è, nel medesimo tempo, cittadino e credente. Legittima anche che i credenti offrano un contributo all'edificazione della società. Il suo rafforzamento consolida la convivenza, alimenta la speranza in un mondo migliore, crea condizioni propizie per la pace e per lo sviluppo armonioso e, contemporaneamente, stabilisce basi solide sulle quali assicurare i diritti delle generazioni future"<sup>48</sup>.

In effetti, lo sviluppo dei popoli, per essere vera crescita in umanità, ha bisogno non solo di risorse materiali, di mezzi tecnici, di istituzioni culturali, di innovazione, dell'allargamento delle opportunità di scelta, secondo gli insegnamenti della teoria economica di Amartya Sen che tutti abbiamo imparato a conoscere. Certamente, ha bisogno anche di tutto questo, se non si vuole parlare di uno sviluppo velleitario ed astratto. Esso, tuttavia, postula che, mediante educazione e pratica delle virtù, siano rese possibili, ai cittadini, ai gruppi di persone, scelte buone. Di scelte, appunto, moralmente informate. Ciò introduce alla seconda dimensione da recuperare.

### *La dimensione etica*

Un aspetto fondamentale lo indica, ancora una volta, il Papa nella *Caritas in veritate*. Intendendo dimostrare l'unitarietà e la continuità del magistero sociale pontificio, con particolare riguardo a quello di Paolo VI, Benedetto XVI mette in luce come due documenti i cui contenuti non sembrano essere propriamente "sociali", *l'Humanae vitae* e *l'Evangelii nuntiandi*, siano invece molto importanti per delineare il senso pienamente umano dello sviluppo. Infatti, in realtà, tali documenti non trattano questioni di morale meramente individuale: "la *Humanae Vitae* indica i *forti legami esistenti tra etica della vita ed etica sociale*, inaugurando una tematica magisteriale che ha via via preso corpo in vari documenti, da ultimo nell'enciclica *Evangelium Vitae* di Giovanni Paolo II. La Chiesa - afferma ancora il Papa - propone con forza questo collegamento tra etica della vita e etica sociale nella consapevolezza che non può "avere solide basi una società che - mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace - si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata"<sup>49</sup>.

Su di un altro versante la questione morale si impone da sé. Sul versante, cioè, della crisi

---

47 Cfr. *Taizé e l'America Latina*, [www.taize.fr/it\\_article\\_11911.html](http://www.taize.fr/it_article_11911.html).

48 Benedetto XVI, *Omelia nella Plaza de la Revolución*, La Habana, 28 marzo 2012.

49 *Caritas in veritate*, n. 15



finanziaria ed economica che ha investito, quattro anni fa, il mondo occidentale sviluppato ripercuotendosi, poi, sui paesi più poveri del pianeta. Questa grave crisi, definita crisi entropica, "di senso"<sup>50</sup>, trova, in effetti, la sua origine in molteplici cause. Sulla pluralità e sul peso di queste cause le opinioni sono diverse: alcuni sottolineano anzitutto gli errori nelle politiche economiche e finanziarie; altri le debolezze strutturali delle istituzioni politiche, economiche e finanziarie; altri ancora le attribuiscono a cedimenti di natura etica intervenuti a tutti i livelli, nel quadro di un'economia mondiale sempre più dominata dall'utilitarismo e dal materialismo. Nei diversi stadi di sviluppo della crisi, si riscontra, comunque, sempre una combinazione di errori tecnici e di responsabilità morali<sup>51</sup>.

La *Caritas in veritate* tratta lungamente della crisi ancora in atto che definisce anche "crisi culturale e morale dell'uomo"<sup>52</sup>. L'inclusione di questo tema è, del resto, uno dei motivi per i quali l'enciclica non porta la data del 2007, bensì quella del 2009.

È interessante notare, inoltre, che, nella sua trattazione, Benedetto XVI torna sulla necessità di tenere unite etica della vita ed etica sociale quando collega il tema della vita direttamente alla crisi economica. Afferma al numero 44: "Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e al prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati; dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un preoccupante calo della natalità"<sup>53</sup>.

Numerose sono, poi, nell'Enciclica, le puntualizzazioni in merito al rapporto fra etica ed economia. Vorrei metterne in luce solo tre. La prima: il comportamento morale retto della persona ha ricadute etiche sull'economia: "*L'economia infatti ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento*".<sup>54</sup> La seconda: l'economia, non ha bisogno di un'etica qualsiasi, ma di un'etica "amica della persona", quindi molto dipende dal sistema morale di riferimento, ossia dalla visione della persona<sup>55</sup>. La terza: il Papa mette in guardia dall'uso ideologico della parola "etica". Così facendo, si lascerebbe intendere che sono etiche solo quelle iniziative che si dicono tali. "Occorre adoperarsi - dice ancora la *Caritas in veritate* - non solamente perché nascano settori o segmenti « etici » dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura"<sup>56</sup>.

### *La dimensione relazionale*

È paradossale, ma nell'era della comunicazione, che è la nostra, quando i mezzi di comunicazione si moltiplicano e in tanti siamo rincorsi a tutte le ore del giorno da telefoni cellulari, sms, e-mail, notiziari che ci mettono al corrente in tempo reale di ciò che accade nei posti più sperduti e i social networks intrecciano molteplici amicizie e relazioni virtuali, le persone sembrano perdere progressivamente la loro capacità di creare relazioni profonde.

Questo è grave perché la dimensione relazionale è essenziale affinché al centro dello sviluppo vi sia la persona e non l'individuo, come accade comunemente specie, direi, nelle società evolute, democratiche, rispettose dei diritti umani.

Si potrebbe qui aprire un intero capitolo, sulle relazioni senza le quali la persona non può vivere una vita pienamente umana, le relazioni con Dio, con se stesso, con la creazione, con i suoi simili. Mi limiterò, a richiamare l'attenzione sull'importanza che la persona umana venga considerata sempre come inserita nelle relazioni con i componenti della sua famiglia, luogo primo e

---

50 Bagnasco, A., *Prolusione al Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana*, 23 gennaio 2012, [www.chiesacattolica.it](http://www.chiesacattolica.it).

51 Cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Per una riforma del sistema finanziario internazionale nella prospettiva di una Autorità pubblica a competenza universale*, Città del Vaticano, LEV, 2011, n. 1.

52 *Caritas in veritate*, n. 32.

53 *Ibid.*, n. 44.

54 *Ibid.*, n. 45.

55 *Ibid.*

56 *Ibid.*

privilegiato in cui essa apprende a relazionarsi.

Da anni, nelle società occidentali, la famiglia è in crisi. Questo non è qualcosa di nuovo, di mai visto, dal momento che l'istituto familiare ha sempre subito trasformazioni. Ciò che è nuovo, però, consiste nel fatto che oggi questi mutamenti avvengono rapidissimamente. Si pensi per esempio al fenomeno della pluralizzazione delle forme familiari che lascia sconcertate le persone della mia generazione.

Sul tema della famiglia, il Prof. Stefano Zamagni - economista ben conosciuto anche in Cile, credo - e sua moglie, la Prof.a Vera, anche lei economista, hanno appena pubblicato uno studio particolarmente interessante<sup>57</sup>. Questo volume, benché prenda come punto di partenza la realtà italiana, assume, credo, un valore più ampio perché tratta di una questione di attualità dovunque, quella dell'armonizzazione fra la vita familiare e la vita lavorativa. Per affrontarlo occorre, secondo i due studiosi, un approccio nuovo. Sono necessarie, prima di tutto, politiche familiari in grado di superare l'arcaica configurazione economicistica della famiglia, per cui la contabilità nazionale vede nella famiglia la "*household*", registrando le variabili rilevanti di coloro che abitano nella stessa casa, ma non la "*family*", ossia l'insieme di relazioni che connettono fra di loro i componenti della famiglia<sup>58</sup>. "Eppure - sostengono i coniugi Zamagni - l'istituzione familiare è il più potente ed efficace generatore di valore aggiunto sociale, senza il quale un'economia di mercato imploderebbe nell' spazio di un mattino"<sup>59</sup>. Si tratta anche di trovare indicatori qualitativi adeguati in rapporto alla famiglia che, se da un lato è condizionata dall'ambiente circostante, dall'altro è l'agenzia più strategica per la produzione di "virtù sociali", quali la generosità, il riconoscimento dell'altro, la pazienza, la costanza ecc., necessarie per portare avanti le interazioni familiari<sup>60</sup>. Di fronte, poi, a fenomeni come quello della denatalità, che costituisce un problema grave per molte economie avanzate, specie europee, e alla perdita più diffusa del valore sociale della famiglia, nella quale si stenta a vedere la "società naturale" fondata sul matrimonio e detentrica di diritti è necessario considerare la famiglia come un "bene umano comune", un sistema relazionale, cioè un insieme di persone che sono protagoniste di una relazione di interazione attraverso cui formano un tutto, pur senza perdere la loro identità individuale. Insomma, la famiglia va considerata come il luogo della condizione umana non sostituibile ai fini del bene comune<sup>61</sup>. Per questo la Santa Sede elaborò, nel 1983 la *Carta dei Diritti della Famiglia*.

### **5. Segnali di "recupero"**

Per terminare questa mia presentazione, con riferimento all'invito del Papa che ci incoraggia ad affrontare la crisi in modo fiducioso, piuttosto che rassegnato, e a farne un'occasione di nuova progettualità<sup>62</sup>, vorrei cercare di distinguere alcuni segnali di recupero, per così dire, delle dimensioni cui ho accennato precedentemente. Segnali che possono essere interpretati come tentativi di "umanizzare il mercato"<sup>63</sup> al fine di realizzare uno sviluppo umano integrale di cui la persona umana sia veramente il centro.

Il recupero della relazionalità, in specie di quella familiare alla quale ho appena accennato, introduce a quella "*logica del dono*" che costituisce uno dei punti focali dell'enciclica *Caritas in veritate*. Infatti, le relazioni ispirate alla gratuità, che distinguono, almeno nella maggior parte dei casi, le relazioni familiari, sono quelle che meglio riflettono il concetto di reciprocità. Concetto, questo vitale per tutte le dimensioni della realtà economica odierna. Come spiega il Papa, "nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e

---

57 Zamagni, S. e Zamagni, V., *Famiglia & Lavoro. Opposizione o armonia?*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2012

58 *Ibid.*, p. 13. Secondo questa visione, la famiglia offre lavoro al sistema delle imprese, mentre le imprese, a loro volta, trasferiscono redditi, sotto forma di salari e profitti alle famiglie, le quali, poi, li utilizzeranno per comperare beni e servizi dalle imprese.

59 *Ibid.*

60 Cfr. *ibid.*, p. 71.

61 Cfr. *ibid.*, p.89.

62 Cfr. *Caritas in veritate*, n. 21.

63 Cfr. *ibid.*, n. 46.

attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica"<sup>64</sup>.

Questa logica del dono è quella che ha ispirato ed ispira la creazione di imprese da parte di persone motivate essenzialmente dal desiderio di dare lavoro a chi non ce l'ha. Ad esempio il P. Arizmendarrieta che ha creato le prime Cooperative di Mondragón - oggi è una corporazione di cooperative che danno lavoro ad 85.000 persone - oppure Chiara Lubich che diede vita vent'anni fa alle imprese ispirate all'economia di comunione. A questo modo di fare impresa, allude il Papa al n. 39 della sua Enciclica sociale. A questa categoria della gratuità si ascrivono poi anche le varie imprese sociali non-profit che è auspicabile abbiano sempre maggiore spazio accanto alle imprese private e alle imprese pubbliche<sup>65</sup>. Esse cominciano, peraltro, ad avere un ruolo importante cominciano ad avere nelle attuali forme di *welfare*.

In realtà, non è semplice comprendere come possa conciliarsi la logica del dono, per sua natura senza contropartita (oppure con una contropartita diversa dall'ordinaria, poiché è dell'ordine della reciprocità fraterna) con il carattere distruttivo e simultaneamente costruttivo dell'attività produttiva, che è al centro dell'economia<sup>66</sup>. E', quindi, particolarmente significativo che noti economisti si siano dedicati a tentare di "inserire il dono quale strumento di politica economica nei modelli esplicativi di funzionamento dell'economia globale"<sup>67</sup>. Anche presso il Pontificio Consiglio Giustizia e Pace si è tenuto l'anno scorso un Seminario in cui studiosi statunitensi hanno riflettuto sulla logica del dono e il significato del business. Un incontro, quello, che ha generato una pubblicazione appena uscita dal titolo "*Vocation of the Business Leader*".

Un altro segnale che va nel senso del recupero della relazionalità è l'introduzione, nel discorso economico, della *felicità* e dei *beni relazionali*<sup>68</sup>. Ci si è resi conto, infatti, che anche nelle interazioni economiche la qualità dell'interazione intersoggettiva influenza scelte, individuali e collettive, e quindi la qualità dello sviluppo economico e civile. In realtà, non c'è ancora una definizione univoca di questi beni, ma in tutte quelle esistenti la dimensione della reciprocità è fondamentale. In ogni caso, inserire i beni relazionali nelle analisi economiche produce effetti importanti in ambiti cruciali per la qualità della vita: dalla misurazione della ricchezza nazionale a quella della felicità, al benessere soggettivo nei luoghi di lavoro, all'architettura delle città

Ci sono poi, alcuni "segnali di recupero" che vanno nella direzione di una *ricomposizione delle due sfere dell'economia, considerata in quanto scienza sociale*: la ricomposizione della sfera economica, cioè quella che considera l'economia come una scienza "quasi esatta" e quella sociale. Il segnale principale, mi sembra essere il "discredito" che patisce, ai nostri giorni, il PIL quale strumento per misurare la ricchezza di uno Stato. Emblematico in questo senso il titolo del recente volume di Martha Nussbaum: "*Creating capabilities. The Human Development Approach*" tradotto significativamente in italiano nel modo seguente: "Creare capacità. Liberarsi della dittatura del PIL"<sup>69</sup>. Afferma Luigino Bruni - il teorico dell'economia di comunione che ascolteremo domani - scrivendo a proposito della necessità della crescita per superare la crisi: "Quando si pensa alla crescita, normalmente si pensa alla crescita del PIL. E si sbaglia, perché, anche se non lo si dice mai, la crisi (che viviamo) è generata anche da una crescita sbagliata del PIL...Oggi non abbiamo nessuna garanzia che rilanciare il PIL significhi anche aumentare i posti di lavoro e il benessere delle persone... come lo conosciamo oggi il PIL non è più né un indicatore di benessere umano in generale, ma neanche un buon indicatore di benessere economico nell'era della finanza"<sup>70</sup>. Insomma, al PIL bisogna affiancare altri indicatori, quali il grado di istruzione, la speranza di vita e le disuguaglianze nella distribuzione del reddito (che insieme al PIL formano l'*human development index*). Non solo, anche indicatori qualitativi, che misurano, cioè, qualità immateriali cruciali sia per

---

64 *Caritas in veritate*, n. 38.

65 *Ibid.*

66 Cfr. Zanetti, G., *Caritas in veritate, orientamenti per un'economia in crisi*, in *Aggiornamenti sociali*, 02/2010, p. 450-451.

67 Savona, P., *Caritas in veritate, un manifesto per lo sviluppo mondiale, ibid.*, p.524.

68 Per una trattazione del paradosso della felicità e sui beni relazionali, cfr. Bruni, L., *Felicità, economia e beni relazionali*, in *Nuova Umanità*, 27 (2005 3/4) 159-160; p. 543-565.

69 Bianchi, D., *Nussbaum: la bancarotta del PIL, Intervista a Martha Nussbaum*, in *Avvenire*, 26 aprile 2012, p. 24.

70 Bruni, L., *Cambiare per crescere. Oltre il PIL, con capitali civili*, in *Avvenire*, 29 aprile 2012, p. 1.

il benessere individuale che per la coesione sociale e il buon funzionamento della vita sociale. Indicatori rappresentati dalle virtù civiche, dal volontariato, dalla fiducia.

Ecco, la *fiducia*. Anche qui Benedetto XVI mette a fuoco con poche parole la diagnosi: "*Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca - scrive nella Caritas in veritate -, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica*. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave"<sup>71</sup>.

E' imperativo, dunque, ristabilire la fiducia. Ristabilire prima di tutto la fiducia in Dio, sapendo ascoltare la sua chiamata allo sviluppo, poi nell'uomo stesso, dotato della ragione, che lo mette in grado di studiare soluzioni nuove ed appropriate ai tempi difficili in cui viviamo, e dotato anche della capacità compiere il bene e di agire per il bene comune.

E la fiducia, in questo senso, equivale alla speranza. La speranza che ci è donata dalla Redenzione e in virtù della quale possiamo affrontare il nostro presente. E, come scrive il Papa nella *Spe salvi*: "anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino"<sup>72</sup>. Un cammino lungo il quale bisogna lasciarsi guidare dal Signore Gesù, testimone d'eccezione di quella carità nella verità che è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera"<sup>73</sup>.

Santiago, 8 maggio 2012

---

71 Caritas in veritate, n. 35.

72 Benedetto XVI, Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 1.

73 Caritas in veritate, n. 1.